

La Serbia isolata



Nella capitale della Bosnia-Erzegovina violata la tregua
Feriti gli autisti dei camion che portavano aiuti umanitari
La Serbia: «Non pagheremo il debito estero jugoslavo»
Milosevic per ora resta in sella, l'opposizione: «Dimettiti»

A Sarajevo fuoco sul convoglio Onu

Belgrado in fila per la benzina, razionamenti in vista

Fino all'alba di ieri le bombe hanno martoriato Sarajevo. Un convoglio umanitario scortato dall'Onu è stato colpito: due i feriti. I mediatori delle Nazioni Unite tentano di far decollare la trattativa per la riapertura dell'aeroporto. Belgrado in fila per la benzina. In vista razionamenti. La Serbia: «Non pagheremo il debito estero». Escluse le dimissioni di Milosevic, l'opposizione torna in piazza?



Gli effetti dei bombardamenti a Sarajevo

BELGRADO. Il fuoco non ha risparmiato il convoglio umanitario scortato dalle Nazioni Unite. Per Sarajevo martoriata non c'è tregua. Fino all'alba le bombe hanno ferito la capitale bosniaca poi, dopo un fessissimo silenzio, il rombo della guerra è tornato ad echeggiare. La radio locale e l'agenzia di stampa Bih-Press hanno confermato l'attacco delle milizie irregolari serbe agli automezzi che trasportavano verso l'ex villaggio olimpico di Dobrinja, cinque tonnellate di viveri e di medicinali. I due autisti dei camion sono stati feriti, il cessate il fuoco, che avrebbe dovuto entrare in vigore lunedì alle 18, è stato subito violato. Sulle trattative messe in campo dalle Nazioni Unite per sbloccare l'aeroporto

di Sarajevo, evacuare le tre caserme e portare a termine lo scambio dei prigionieri, pesa dunque il terrore delle armi. Tutta la città, dai quartieri vecchi alle nuove periferie, sono state bersagliate. Nei bombardamenti una persona è stata uccisa e altre cinque, delle quali due bambini, sono rimaste ferite. «Ci sono stati pesanti combattimenti nelle strade per tutta la notte - ha raccontato il direttore di radio Sarajevo in contatto telefonico con la sede di Belgrado dell'agenzia Reuters - i serbi hanno anche bombardato il centro medievale con grande intensità. Per gli abitanti della capitale bosniaca è stata un'altra tragica notte nei rifugi di fortuna mentre fuori, nelle strade, musulmani, serbi e croati si sono dati battaglia. Il

segretario generale dell'Onu, Boutros-Boutros Ghali ha lanciato l'allarme sul precipitare della situazione nelle neonate repubbliche indipendenti puntando il dito sulla presenza di truppe di Zagabria che, contrariamente alle promesse, non avrebbero abbandonato la Bosnia. Dal Palazzo di vetro, l'ambasciatore bosniaco, Mohamed Sacirbey, ha lanciato un appello alla comunità internazionale per l'invio di aiuti di prima necessità al suo paese stremato dalla guerra, da spedire urgentemente sotto la scorta di una forza di pace dell'Onu. Proprio per sbloccare la situazione dell'inghiottito dell'aeroporto, a Ginevra da ieri sono al lavoro i rappresentanti dei tre gruppi etnici della Bosnia, la presidenza della Repubblica e i vertici della Croce Rossa: l'ipotesi è quella di creare una fascia di protezione di 30 chilometri intorno all'aeroporto di Sarajevo.

La guerra non è cessata nemmeno in Slavonia: Slavonki Bord è stata bersagliata per la settima giornata consecutiva. Due civili sono stati uccisi e altre 14 persone sono rimaste ferite. Nella città di Sunja la fanteria serba ha attaccato su più fronti nel tentativo di sfondare la linea di difesa croata. Per la prima volta da quattro giorni le armi hanno tacuto a Dubrovnik. La perla della Dalmazia si è risvegliata senza bombardamenti. Alla spicciolata, la gente è uscita di casa per cercare di mettere insieme un minimo di scorte alimentari e per scambiare rapidamente le merci. I bombardamenti, durante i quali è stata uccisa una persona, sono cessati alle dieci dell'altra sera.

Stretta nella morsa delle sanzioni, Belgrado non ha cambiato la linea di aperta sfida alle Nazioni Unite. Mentre la gente si accalava ai distributori di benzina per fare in fretta di carburante, è partita la nuova «controfensiva» serba: «Non pagheremo il debito estero jugoslavo» stimato in otto miliardi di dollari, hanno annunciato tramite il quotidiano *Politika* vicino alle posizioni del governo che ha ribadito che per almeno un anno e mezzo Belgrado è in grado di resistere all'embargo. Ma la preoccupazione per gli effetti dell'embargo non giocano certo a favore di Milosevic. I prezzi continuano ad aumentare, quello della benzina, che po-

trebbe essere razionata, è raddoppiata. All'orizzonte potrebbero esserci altri razionamenti, quello della farina, dello zucchero, dell'olio. Cominciano a scarseggiare il pane, la pasta, il sapone e i detersivi.

Il leader serbo Slobodan Milosevic, che secondo alcune fonti avrebbe preferito trasferirsi in un alloggio vicino all'aeroporto militare di Belgrado, non ha comunque nessuna intenzione di dimettersi. «Vogliamo al più presto un regime democratico», gli hanno fatto eco a distanza gli intellettuali del gruppo Depos convinti che le sanzioni dell'Onu «sono una dura sconfitta sul piano politico e morale per la Serbia». Criticato dalla Chiesa ortodossa, il leader serbo ha fatto sapere per bocca del premier Radomir Bozovic, che resterà al suo posto di comando. «Solo il popolo può decidere cambiamenti in Serbia, tramite le elezioni. Non possono essere decise dagli Stati Uniti - ha detto il premier davanti ai giornalisti - noi non siamo gli aggressori». Ma il leader dell'opposizione Vuk Draskovic, potrebbe annunciare un'altra manifestazione contro il regime di Belgrado e la guerra.

Vertice sui Balcani

Rognoni riunisce i capi militari: «Blocco navale Per ora nessun piano»

Vertice della Difesa sulla situazione nei Balcani. Non c'è nessun piano operativo ma l'impegno a far rispettare l'embargo aereo. Per quanto riguarda invece l'ipotesi di blocco navale l'Italia attende le decisioni che saranno prese in ambito europeo, in particolare in sede Ueo. «Un piano operativo avrebbe significato una fuga in avanti rispetto ai nostri partner», affermano fonti della Difesa.

ROMA. Summit al ministero della Difesa sulla situazione dei Balcani dopo la risoluzione approvata al Palazzo di vetro. All'incontro erano presenti il ministro Virginio Rognoni, il capo di stato maggiore alla Difesa Domenico Corcione e i vertici militari. Nel comunicato emesso al termine della riunione si afferma che «sono state in particolare valutate le possibili implicazioni per le nostre forze armate derivanti dall'applicazione della risoluzione numero 757 adottata il 30 maggio scorso dal Consiglio di sicurezza». Sono state esaminate le azioni di sostegno alle misure adottate dalle Nazioni Unite che potrebbero essere prese nell'ambito della cooperazione internazionale, in specie quella europea, attraverso la Ueo.

La Farnesina, intanto, seguendo il dispositivo della risoluzione Onu, si propone, ma ancora non c'è nessun atto in questa direzione, di indurre lo staff dell'ambasciata «jugoslava» a Roma, chiedendo l'allontanamento dell'ambasciatore, così come hanno già fatto altri paesi.

Sulla Gazzetta Ufficiale, infine, sarà pubblicato una comunicazione del ministero per il Commercio estero sui rapporti commerciali con Serbia e Montenegro proibiti dalle risoluzioni internazionali. Le misure adottate in sede internazionale riguardano il divieto di introduzione nel territorio della Comunità di qualsiasi prodotto originario o proveniente dalla Serbia o dal Montenegro e dell'«esportazione» verso questi paesi di qualsiasi prodotto proveniente dalla Cee. Uniche eccezioni sono cibo e medicinali per i quali però bisogna chiedere l'autorizzazione del ministero. Sono vietate anche tutte le transazioni tese a favorire, direttamente o indirettamente, la promozione dell'economia della nuova Jugoslavia. Anche gli scambi culturali e scientifici sono «off limits».

L'organizzazione militare europea non esclude la possibilità di un intervento armato come ultima risorsa
«Ai dirigenti serbi deve cominciare a mancare l'aria. Bisogna attendere e verificare l'efficacia delle sanzioni»

Ueo, opzione militare: «Sarà l'ultima chance»

Neanche il ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel esclude il ricorso alle armi per porre fine al conflitto jugoslavo. L'ha detto ieri a Parigi nel corso dell'Assemblea parlamentare dell'Ueo, pur definendo le misure militari come «ultima risorsa». L'Europa intera si prepara intanto ad applicare le sanzioni dell'Onu. Anche i paesi dell'Est, benché si tema un certo lassismo soprattutto da parte rumena e bulgara.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANKI MARSILLI

PARIGI. Quello di Klaus Kinkel, il successore di Genscher agli Affari esteri tedeschi, era ieri l'intervento più atteso nel corso dei lavori dell'Assemblea parlamentare dell'Ueo, l'organizzazione militare europea. Lunedì infatti il presidente dell'Assemblea, il suo compatriota socialdemocratico Hartmut Soell, aveva stimato che un intervento militare europeo in Bosnia e Croazia si sarebbe reso necessario. E il segretario generale, Willem van Eckelen, aveva avanzato l'ipotesi che l'Ueo dislocasse nell'Adriatico, al di fuori delle acque territoriali jugoslave, una flotta internazionale per sorvegliare il rispetto dell'embargo commerciale. Kinkel ha confermato l'orientamento, ma con qualche nota di pru-

denza in più. «Ai dirigenti serbi - ha detto - deve cominciare a mancare l'aria. Il ricorso eventuale a mezzi militari non può e non deve essere escluso. Ma misure di ordine militare non potranno intervenire che come ultima risorsa. Bisogna innanzitutto attendere e verificare l'efficacia delle sanzioni». Gli è stato chiesto se in caso di intervento militare anche i tedeschi sarebbero stati della partita: «È un'ipotesi - ha risposto - da evitare a tutti i costi per ragioni storiche». Kinkel ha annunciato infine che il Consiglio permanente dell'Ueo terrà domani a Londra una riunione straordinaria per discutere delle modalità di applicazione delle sanzioni dell'Onu contro la Serbia e il Montenegro. Se la riunione panginga non

ha registrato voci discordanti, il coro europeo non è apparso ieri proprio sulla stessa lunghezza d'onda. Mentre a Berlino il presidente di turno del consiglio europeo, il premier portoghese Cavaco Silva, evocava l'ipotesi di un intervento armato sotto l'egida dell'Onu per porre fine al genocidio e alle atrocità perpetrate dai serbi in Bosnia, il segretario del Foreign Office Douglas Hurd esortava invece alla prudenza. «Non dobbiamo pretendere più di quanto possiamo ottenere», ha detto Hurd a Londra. E ha aggiunto: «Né l'Onu, né la Cee, né la Cse né qualsiasi altra organizzazione possono imporre da sole la pace con la forza oppure esorcizzare le paure e gli odi dell'Europa dell'Est». Quanto all'intervento militare, Hurd si è detto convinto che «è più facile programmare simili operazioni che realizzarle nella pratica, ed è più facile iniziare che prevedere se si concluderanno con successo». Hurd si è spinto anche sul terreno più propriamente geopolitico: «Non è realistico né auspicabile che l'Europa si frammenti in microstati, ciascuno rivendicando la propria purezza etnica».

L'attenzione degli osservatori ieri verteva particolarmente sull'atteggiamento che avrebbero assunto i paesi che confinano con la Jugoslavia a est e a nord. Quelli dell'est, soprattutto, sono considerati possibili «buchi nelle maglie dell'embargo, un po' come fu la Giordania per l'Irak nel corso della crisi del Golfo. Le dichiarazioni ufficiali sono tutte di fedeltà al dettato dell'Onu. Il governo di Bucarest varerà oggi le misure tecniche di attuazione dell'embargo. Analogo impegno ha espresso il ministro degli esteri bulgaro Stojan Ganev, «malgrado i danni che ne deriveranno». Delicata la posizione dell'Ungheria, che teme rappresaglie sui 400mila connazionali che vivono in Serbia e in Vojvodina. Le sanzioni saranno applicate, ma il confine resterà aperto. Tutt'altro che trascurabile è il danno economico che subiranno Romania e Bulgaria: almeno 430 milioni di dollari per Bucarest e un centinaio di milioni per Sofia, se l'embargo si prolungherà per cinque mesi. Sono sume attendibili, che fanno temere un certo lassismo nel rispetto delle sanzioni. Oltre naturalmente alla delicatezza dei rapporti con un vicino ingombrante come la Serbia di Milosevic. Una nota di scetticismo è venuta dal ministro degli

esteri cecoslovacco Jiri Dienstbier, poco convinto dell'efficacia dissuasiva dell'embargo commerciale. Gli ha fatto eco a Vienna il cancelliere Franz Vranitzky: «L'esempio dell'Irak ci dice che sistemi alienati alla lotta possono convivere a lungo con le sanzioni». Ciò non toglie che l'Austria è stata tra i primi ad applicare l'embargo: niente più voli da e per Belgrado fin da domenica, niente più scambi commerciali, niente petrolio. Per Belgrado è un colpo non trascurabile, se si pensa che soltanto nel primo trimestre del '92 il volume commerciale dell'interscambio è stato di oltre 150 miliardi di lire. La comunità internazionale non sembra accusare defezioni. Anche Cina e Zimbabwe, che si erano astenuti nella votazione al Consiglio di sicurezza, hanno cominciato ad applicare le sanzioni. Interrotte le linee aeree, e promessa di interruzione delle forniture petrolifere. Il cerchio sul regime di Milosevic sembra stringersi ogni giorno di più. Resta però intatta la sua spina dorsale, l'esercito e le milizie. Hanno armi per un anno di guerra almeno, e quanto al carburante non è difficile importarne qualche tonnellata di stoffa.

«Ferma la guerra, aiuta la pace» Campagna di solidarietà del Pds

ROMA. «Ferma la guerra, aiuta la pace». È lo slogan della campagna di solidarietà con le vittime della guerra nell'ex Jugoslavia, che è stata lanciata ieri dal Pds e che nei prossimi giorni si tradurrà in una serie di iniziative con associazioni pacifiste, enti locali e organizzazioni non governative per la raccolta di fondi per l'assistenza ai profughi e per sensibilizzare l'opinione pubblica.

La Quercia chiede una soluzione pacifica del conflitto, fondata sul principio della rinuncia ad atti unilaterali e all'uso della forza, sulla difesa del carattere multietnico e pluriconfessionale di ogni repubblica e sul riconoscimento dei confini attuali. «Siamo convinti che tutta l'Europa debba essere attraversata da una grande corrente di solidarietà umana e politica verso le decine di migliaia di profughi, di tutte le etnie e nazionalità, vittime inermi della fura devastatrice della guerra - sostiene la Quercia -. Si tratta di una grande iniziativa politica che vuole riportare al centro della sensibilità dell'opinione pubblica il dramma di questa guerra e allo stesso tempo impegnare tutte le forze e le risorse disponibili per fermare il bagno di sangue in Jugoslavia ed impedire l'escalation internazionale del conflitto».



Intervista a MARCO PANNELLA

«Finalmente l'Onu ha punito l'aggressore noi l'avevamo chiesto da molto tempo»

Marco Pannella è stato tra i pochi a non smettere di richiamare l'attenzione sul dramma della ex Jugoslavia. Egli ritiene giuste ma «tardive» le decisioni dell'Onu, critica la condotta italiana, rivendica al Pr il merito di aver visto giusto. La nonviolenza: «È sempre stata lotta di minoranza». Il pacifismo: «Un'espressione della guerra fredda». I mass media: «L'hanno presentato come una catastrofe naturale».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Pannella, la tua è stata una delle poche voci che si sono insistentemente levate, per richiamare l'attenzione sul dramma che si sta consumando ai nostri confini, nella ex Jugoslavia. Te ne ha dato atto, in un editoriale, anche il direttore de l'Unità Walter Veltroni.

Si è levata la voce del partito radicale non di Marco Pannella. Perché noi: nonviolenti (e non solamente pacifisti), federalisti e transnazionali quali siamo, operavamo da oltre dieci anni in Jugoslavia. In più occasioni, nel corso degli anni, militanti radicali sono stati espulsi, e ar-

restati, per manifestazioni e azioni non violente. Per non dire degli incontri con i massimi dirigenti jugoslavi, sempre chiedendo: riforma democratica, adesione alla Cee, rispetto dei diritti umani e politici per le persone di tutte le componenti etniche e religiose. Abbiamo avuto nunzioni del Pr in Slovenia, ci siamo visti negare un nostro congresso a Zagabria, abbiamo avuto il centinaio d'iscritti e siamo stati la prima organizzazione politica cui degli jugoslavi poterono iscriversi al di fuori da quelle «ufficiali» del regime. Sicché abbiamo visto giusto su quanto stava accadendo, al contrario delle sinistre europee (tutte senza eccezioni) e di buona parte degli Stati

dei dodici. Abbiamo cercato di far riconoscere subito Slovenia e Croazia. Da più di un anno i radicali, a cominciare da quelli italiani, sono presenti sui fronti di lotta. Oltre duemila, in queste settimane, hanno condotto un digiuno e fra questi deputati croati e musulmani, membri del del nostro consiglio federale.

Come mai tante voci, invece, sono mancate all'appello?

Guarda, ormai la situazione cambierà. Ora che l'Onu, gli Amekani, l'Europa e forse l'Italia stanno per abbandonare l'infame politica di questi anni, ora che si colpisce l'aggressore, dopo che ha fatto danni irreparabili e cri-

stici - contro questo cambiamento - vedrai le piazze ricominceranno a riempirsi. Il «pacifismo» tornerà ad essere aggressivo e dilagante, s'impiccheranno come sporchi guerrafondai chiunque non sarà d'accordo con loro e noi nonviolenti radicali per primi.

Perché fino'ora di fronte a tanta morte e distruzione, nell'opinione pubblica non si è registrata la stessa reattività che ci fu per la guerra del Golfo?

Per le stesse ragioni per le quali, negli anni Trenta, le democrazie furono complici e deboli nei confronti del nazismo, del fascismo e via via dello stalinismo. Per lo stesso motivo di realpolitik e

di... pacifismo, per cui si è oggi tesi ad avere le migliori relazioni con l'impero cinese, criminale e sterminatore. Per le stesse ragioni per cui noi nonviolenti ci troviamo isolati da anni nel denunciarne l'infame regime di Pol-Pot. Ma la responsabilità non è dell'opinione pubblica. Essa è sensibilissima e ci sostiene. Ma è la classe dirigente nel suo insieme, a cominciare dalla sua componente nei mass-media. Si è impedito qualsiasi confronto politico con una tragedia che Tg1, Tg2 e Tg3 hanno presentato come una sorta di catastrofe naturale, da contemplare at-

teriti come un ciclone o un terremoto.

Un movimento di pace, secondo te, stenta a nascere perché è in qualche modo orfano della fine del blocco e delle grandi opzioni ideologiche?

Nella guerra fredda, in Europa occidentale, le «grandi manifestazioni pacifiste» generalmente ne erano un'espressione, un'arma. Le nostre lotte nonviolente, antimilitariste (e non semplicemente «antinuclerari»), per l'obiezione di coscienza sono sempre state minoritarie e raramente di piazza e di massa. Come, d'altra parte, per tutte le lotte per i diritti civili nella loro fase più difficile e delicata: quella iniziale.

«L'altra Serbia»: scesa in piazza a Belgrado contro Milosevic, quale risposta può venire dall'Italia?

La stessa necessaria sul fronte della mafia, della partocrazia, delle controriforme.

Stiamo per realizzare un incontro di tutte le opposizioni democratiche serbe. «L'altra Serbia» quando include le forze nazionaliste non è di per sé democratica, tollerante, responsabile. Siamo attenti a non lasciare penose illusioni e a autorizzare illusioni.

È il Parlamento italiano cosa può fare?

Quello che ha praticamente fatto: una mozione unitaria (ad eccezione di Rifondazione dell'Uci) che anticipa, precisa e rafforza le tardive decisioni dell'Onu e che ha già raccolto il 62 per cento di firme rispetto al totale dei deputati. Dobbiamo farne la base della politica italiana e europea.

È il governo?

Questo governo? Andarsene con la sua politica estera che è stata la più torbida e disastrosa sul fronte europeo e su quello ex jugoslavo da quarant'anni a questa parte

